

**Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa per le esequie del card. Severino Poletto, arcivescovo emerito di Torino**

Cattedrale di Torino – 22 dicembre 2022

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Ap 20,11-21,1

Vangelo: Luca 12,35-40

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Quando ci si congeda da una persona che ha vissuto una vita lunga ed intensa, un uomo che - come direbbe la Bibbia - muore sazio di giorni, si può avere l'istinto di raccogliere nella memoria tutti i fatti che hanno contraddistinto e segnato quell'esistenza. Tanto di più se questa persona è una persona che ha avuto grandi responsabilità e ha avuto anche un ruolo pubblico. Correndo però una tentazione: quella di pensare che la vita sia soltanto una sequenza di anni, di giorni e di istanti. Ma chi ha avuto un legame con una persona che è stato amico, chi si è sentito amato ed ha amato una persona, vive invece il desiderio di cogliere e percepire quale sia stato il cuore della sua vita, quale sia stato il segreto dei suoi giorni.

Io ho conosciuto il cardinale Poletto perché è stato il mio arcivescovo per più di dieci anni. E in molte occasioni ho potuto beneficiare di incontri anche vicini con lui. Mi pare di poter dire che, in qualche modo, la pagina del Vangelo che abbiamo letto possa dischiuderci quale sia stato il cuore della sua vita e il segreto dei suoi giorni. Gesù dice ai suoi discepoli che bisogna rimanere svegli, desti, non addormentarsi per aspettare la venuta del padrone di casa, cioè di lui; e lo dice rivolgendosi a tutti, a tutti coloro che abitano la casa, non dice che il portinaio deve stare sveglio: tutti non devono addormentarsi! E per dire questa esigenza di vigilanza usa due immagini.

Bisogna avere le «lampade accese», perché ci sia un po' di luce nelle tenebre della vita, nel buio che qualche volta attanaglia questo nostro mondo. Ma soprattutto – dice - bisogna avere le vesti strette ai fianchi, in quel gesto che si faceva per mettersi a servizio, ma anche per essere spediti nel cammino. Nella Pasqua - quando si deve mangiare l'agnello - bisogna cingersi le vesti ai fianchi e avere il bastone per essere pronti a camminare. Aspettare la sua venuta significa questo: essere desti e svegli nel cammino, essere sobri, essere animati da una profonda speranza. San Pietro riprenderà questa stessa immagine, dirà che bisogna avere lo spirito cinto dalle vesti, vivere con sobrietà, animati da speranza. Ecco, mi sembra che il segreto dei giorni del cardinale Poletto, il cuore della sua vita, alla fine, sia qui: è un uomo che è stato proteso con tutta la sua esistenza al Signore, nell'attesa della sua venuta.

Una decina di giorni fa ho avuto ancora la grazia di poter incontrarlo, di fare una lunga e distesa chiacchierata con lui e, con molta serenità, mi diceva: «Mi sto preparando alla morte». Ma convenivamo in quel bel dialogo (non sapevo che fosse l'ultimo), convenivamo che questo cammino verso la morte era il cammino nell'incontro di quel Signore che lui aveva amato, che aveva servito, che aveva atteso. Ma è stato così anche prima. Ha avuto tantissimi impegni, ha ricoperto moltissime cariche, ma era un uomo scrupoloso, non soltanto in ciò che faceva, ma anche nel custodire il suo silenzio, anche nel non permettere che il vorticoso succedersi degli eventi gli togliesse il tempo della preghiera. Ha atteso il Signore, è stato desto, è stato sveglio fino alla fine.

Ma Gesù usa un'altra immagine: bisogna rimanere svegli per non farsi sorprendere dal figlio dell'Uomo, che verrà come un «ladro», cioè all'improvviso, in un istante. A dire che questa attesa non è soltanto l'attesa della venuta ultima del Signore Gesù, ma è l'attesa di quella venuta, di quella parusia continua e interrotta che è il crescere del regno di Dio in mezzo a noi. E ci vanno occhi capaci di discernere dove il Signore viene oggi, dove il regno di Dio sta crescendo. E anche in questo il cardinale Poletto è stato un maestro: ha vissuto desto, cercando di discernere sempre e di disporre le Chiese che presiedeva a discernere dove c'era il Signore,

dove il regno stava crescendo, soprattutto in quel gesto con cui i Cristiani dicono la loro attesa della venuta del Signore Gesù che è l'annuncio del Vangelo, nel tempo opportuno e nel tempo non opportuno, quando le cose vanno bene e quando non vanno bene.

Nel suo testamento spirituale in qualche modo emerge anche questo. Ha scritto così: «Come sigillo definitivo della mia vita, voglio confessare davanti a tutti la mia fede ed il mio amore a Gesù Cristo. Gesù è stata la ragione unica e profonda di tutta la mia vita. Ho voluto sempre vivere alla sua sequela, come recita il mio motto episcopale. E l'anelito più grande della mia esistenza è stato quello di amarlo come mio unico ed esclusivo amore, e farlo amare da tutti. Ora so che lui mi prende per mano e mi sostiene in questo passo definitivo da questo mondo al Padre; questa convinzione mi dà molta pace e serenità. Ho sempre cercato di volere bene al Signore e ad ogni persona che ho incontrato nel mio ministero sacerdotale ed episcopale: a Montemagno, a Casale Monferrato (i miei parrocchiani di Oltreponte), a Fossano, ad Asti e - da ultimo - a Torino. Tutti mi sono stati cari, nessuno è stato allo stretto nel mio cuore. A tutti ho cercato di portare Gesù, unica ragione della mia vita di cristiano, sacerdote, vescovo e cardinale».

Ma in questo stesso testamento il cardinale Poletto mostra di essere quello che è: un cristiano che ha provato ad attendere, nella sequela, il suo Signore per quello che era, con le sue bellezze e con i suoi limiti, con le grandezze della sua vita ma anche con le mancanze, come capita a tutti noi. Scrive sempre nel suo testamento: «Chiedo perdono a Dio e a tutti per le mie mancanze ed omissioni. Desideravo essere un sacerdote, vescovo e cardinale santo e non sono riuscito ad arrivare a quel livello di santità dove il Signore mi voleva. Chiedo misericordia a lui e a tutti voi. Io non ho nulla e nessuno da perdonare. Ma vorrei che tutti coloro che avessero sofferto per causa mia mi offrissero ora il loro perdono e la loro comprensione. Posso dire che volontariamente non ho mai inteso offendere e far soffrire qualcuno».

Ho trovato bellissima questa sua espressione, perché è l'espressione di un cristiano che sa di essere povero, fragile e tuttavia sostenuto da Cristo, che sa di essere un peccatore ma amato da Lui, così come ho trovato particolarmente bello che l'incontro con il Signore amato ed atteso sia avvenuto in un giorno dell'Avvento, perché l'Avvento non è soltanto un tempo dell'anno liturgico dei cristiani, è forse il simbolo di quella che è la vita di ogni cristiano: uno che sta attendendo la venuta di Cristo.